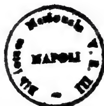
TORQUATO TASSO

DRAMMA IN 4 ATTI

DI

G. FONTEBASSO



PERSONAGGI



ALFONSO II, duca di Ferrara.
ELEONORA, sua sorella.
TORQUATO TASSO.
GIULIO TIENE, marchese di Scandiano.
ELEONORA SANVITALI, sua moglie.
ANTONIO COSTANTINI, amico del Tasso.
MEDAGLIO de' TRECCI.
AMBROGIO, custode dell'ospitale di Sant'Anna.
GINO, } bravi.
BERTUCCIO }
La Forza.
Un usciere.
Un messaggiero di Roma.
ADDO, Cancelliere Criminale che non parla.
Voce.
Popolo.
Guardie.

La scena è in Belriguardo nel primo atto, in Ferrara nei susseguenti. Secolo XVI.

AVVERTIMENTO



Un giorno presi fra le mani il teatro di Goethe, e mi corse l'occhio sul Torquato Tasso. *Lo lessi avidamente, e m'inchinai dinanzi alla maestà d'un ingegno alemanno, che seppe ritrattare con plastici contorni la triplice iniziazione di quell' anima grande. Ma i tempi nuovi, che vogliono azione procellosa sulle scene, l'impeto del torrente, non più la limpida uniformità d' un placido lago, esiliarono dai repertorj quella filosofica produzione, come cosa vieta, fredda, spassionata.*

Io, italiano, che da gran tempo aveva in pensiero di trattare un tale argomento italiano e rivendicarlo dai fantastici episodj, i quali pur troppo si vagheggiano da quei d' oltremare sacrificando all'effetto e storia e costumi e caratteri, colla venerazione di un discepolo rilessi il Torquato *del Goethe, e trovai qualche brano che poteva incarnarsi colla moderna drammaturgia.*

Ho profanato un tipo del genio immortale travestendo quel brano di cenci caduchi. Ma di chi è la colpa? Se l'Italia apprendesse una volta che la moda non è il progresso, e che deve ardere sempre il sacro fuoco al palladio dell' arte, mantenuta in vigore da quei famosi, di cui son calde ancora le ceneri, ricollocandoli nella vita palpitante delle scene, non si avrebbe l'arroganza di riverberare colle loro creazioni.

G. Fontebasso.

ATTO PRIMO.

Camera di Torquato Tasso. Sur un tavolo di ricco rimesso e coperto di un tappeto cogli stemmi della Casa d' Este trovasi manoscritto il poema della Gerusalemme *già condotto al suo termine, e messo ad oro e velluto. Un piccolo armadio in fondo socchiuso. Sedie addobbate riccamente. Porte ai lati e nel mezzo.*

SCENA PRIMA.

Medaglio *ch' entra guardingo.*

Nessuno mi ha veduto ad entrare... Io posso eseguire gli ordini che mi furono imposti da Leonardo Salviati. Giova reprimere la fama del Tasso, che oscura le più cospicue cime di tutta l'Italia. (*segnando l' armadio*) Quello è il luogo ove sono collocati gli scritti, e per buona sorte egli è aperto. Conviene trafugare qualche parte del suo poema, renderlo imperfetto, e lasciar correre così l'edizioni alterate e tronche. (*apre l'armadio ed osserva alcune carte*) Che vedo! un sonetto ad Eleonora! (*lo legge*)

Dell'onor simulacro è il nome vostro,
Aureo tutto, e ben a voi conviene:
Canto di cigni a lui, non di Sirene;
E lettre d'or non sol di puro inchiostro.
E per cercar lassù di chiostro in chiostro
Le parti più lucenti e più serene,
O della terra le segrete vene
Quant'ivi si contempla in voi s'è mostro;
Onde chi vi nomò, formar sembianti
I nomi volle, e chi vi fe' seguio
Col suo pensiero al Ciel, non che sotterra.
Ma voi sua viva immago, ed idol mio,
Nell' alma il somigliate, e nei sembianti;
Nè colpa è di beltà s'uom l'ama ed erra.

(*intasca il sonetto*) Servirà a favorire i miei progetti di vendetta !... (*parla, esaminando altri fogli*) Io era destinato alla corte di Alfonso per iscrivere la storia della casa d' Este. Il Tasso venne a formare ostacolo alla mia fortuna, ed a rapirmi la gloria. Il suo talento eclissò il mio, e fu in lui rimessa la cura di quella storia. Umiliato, povero, decaduto dalla stima universale, m'abbeverai di un odio cieco contro di lui, nè avrò pace s'io non m'innalzo nella sua prossima caduta. Ma qui non v'ha traccia della *Gerusalemme*. L'avrà riposta in altro sito. (*s'avvicina al tavolino*) Che veggo ! il manoscritto del poema già messo al suo termine? Se alcuno non mi vedesse... potrei... Maledizione! vien gente...

SCENA II.

Antonio e detto.

Ant. Chi vedo ! Messer Medaglio nelle camere del Tasso !

Med. E qual divieto m' impedisce d' entrarvi ?

Ant. Non so con quali propositi siate ritornato da Firenze. So bene che prima della vostra partenza ...

Med. Io non nutriva grande amicizia per Torquato. I favori sprecatigli dal duca erano a svantaggio di quelli che forse più l' amavano.

Ant. Ah voi intendete parlare della storia che monsignore affidò a Torquato?

Med. Io dico che non è saggio procedere il togliere il merito ad uno per indossarlo ad altri, che in fine poi non è un genio qual si decanta.

Ant. Lo so: voi parteggiate per l' Ariosto.

Med. Può esistervi nemmeno un paragone? Ariosto giovandosi della favola sviluppò tutto ciò che si deve amare e rispettare nell'uomo. È un torrente che precipita dalla più alta sommità, è un' aquila che s' innalza alle nubi e contempla arditamente il sole, mentre il vostro Tasso rassomiglia ad un lago placidissimo, ad un airone che lambe mollemente a fior d'ale la marina...

Ant. Invidi !... che ardite legare all'eculeo il suo genio,

chi siete voi finalmente? Una congrega d'uomini oscuri che vi radunate in Firenze per recitare mediocrissime composizioni motteggievoli, e stacciate di mala maniera col borioso nome d'Accademici della crusca.

Med. Leonardo Salviati però...

Ant. Presiede agli altri chiamandosi l'infarinato, ed è il più accanito pedante... Viene il Tasso.

Med. (*ritirandosi indietro*) (Amerei meglio trovarmi lontano di qua.)

SCENA III.

Torquato Tasso *concentrato* e detti.

Tor. (*non vedendo gli altri*) Miserissimo e tristo arnese di corte! I favori che ti si prodigano sono gravose catene di ferro, le quali ti tengono avvinto come uno schiavo. I tuoi pensieri debbono essere investigati; il tuo cuore, un libro aperto su cui si affissano gli occhi del duca. Non un desiderio, non un sentimento che ti appartengono. Le lettere ti sono o dissuggellate o intercettate. Taluno a conoscenza di Alfonso s'introduce furtivamente nelle tue camere; invola i tuoi scritti, suborna il tuo servo. Mi allontanerò da questa corte sciagurata dove al poeta vuolsi indossare la livrea del cortigiano. (*vede Antonio che si sarà quasi avvicinato*) Antonio, leggete. (*gli consegna una lettera*) Si osa stampare e a Firenze ed in altre città il mio poema senza quelle mutazioni che con ostinato studio io operava. Intanto circola imperfetta la mia *Gerusalemme*! Chi vorrà interpretarla a malizia de' miei nemici, chi a poca abilità dell'autore. (*va al tavolino e con entusiasmo prende il poema*) Oh mio Goffredo! dieci anni di studi e di povertà non bastarono per reprimere l'invidia. Ti avrò concepito come uno spirito divino che siasi trasfuso nell'uomo onde fosse ornato della splendidezza del verso, per vederti poi tribolare da un battesimo di persecuzioni?

Ant. (*gettando la lettera sul tavolo*) Mi fa dispetto questo foglio.

Tor. (*accorgendosi del Medaglio*) Antonio, non è quegli il Medaglio?

Med. Caro amico...

Tor. Per non temervi dichiaratevi pure mio avversario qual eravate prima di abbandonare Ferrara. L'intrinsichezza con voi mi contristerebbe. Un solo fra quelli che hanno il nome di Accademiei, e risiedono in Firenze, ai quali finora apparteneste, avrei desiderato che avesse compreso la mia missione. Un suo elogio sarebbe l'ornamento migliore della mia vita. Sì, l'elogio del Galileo. Pazienza!

Med. Egli dice che il vostro Goffredo in episodi di cavalleria e di religione è molto al di sotto degli altri poemi.

Tor. Io credeva ad una triplice iniziazione avere consacrato il mio genio : Amore, cavalleria, religione.

Med. E nella prima di queste virtù asserisce il Galileo non esservi ingegno che vi pareggi. Egli vide Tasso in Olindo, in Tancredi, in Rinaldo. Si trasporta sino a creder vero le loro dolcezze, i loro dolori. Il poeta gli diventa la forma tipica di quelle creazioni...

Tor. Indiscreto ! (*si getta a sedere profondamente concentrato*)

Ant. Ora che è in preda a quel suo abbattimento lasciatelo in pace, e partite.

Med. Vado. (*prende il feltro e si avvicina ad Antonio*) Dicesi che è stanco del vivere di questa corte: ma che le dolci accoglienze d'un' Eleonora...

Tor. (*alzandosi con furore*) Che hai tu detto ?

Med. Nulla!... Poichè amore è gentilezza... non isdegnò Giulia, figlia di Augusto, accogliere i versi amorosi di Ovidio.

Tor. Allusione d'inferno, ch' io ti ricaccio in gola con questo. (*gli dà uno schiaffo*)

Ant. (*strascinando Medaglio fuori*) Io vi aveva avvertito di partire.

Med. In mia vita non ho nulla dimenticato nè perdonato. (*vien condotto via da Antonio*)

SCENA IV.

Torquato *solo.*

Non cessano mai questi calabroni importuni di assediare la mia pace. Vengono ad ogni momento con astute ricerche ad indagare il mio cuore. S' io fossi meno circospetto... Oh destino!... (*accorgendosi dell' armadio aperto*) Eleonora sotto i pioppi del parco mi ha fatto invito a discendere e mi dimenticai di chiudere lo stipo de'miei manoscritti. Se Medaglio!... Ma no, egli è venuto in compagnia di Antonio, e non avrà osato di rovistare là dentro. (*chiude e poi va a prendere il poema*) Debbo andarlo ad offrire al duca, come un prezzo de'suoi favori. Trista condizione del poeta che povero e ignudo deve accattare un'esistenza, mentr'egli è sovrano del pensiero. Nei campi dell'infinito ci libera il freno all' indomita fantasia. Si slancia nel soggiorno della luce e dell' aria, e si sente dominatore di tutto il creato. Colà si sta apparecchiando nella posterità un seggio eterno. Potenti della terra, considerate il poeta in questo aspetto luminoso, e fatevi innanzi a lui come una maestà che va incontro ad un' altra. Io disdegno offrire come una merce la mia *Gerusalemme.* A lei, soltanto a lei la consacro. Che cosa è Alfonso? È la grande ombra nella quale resta occulto il mio amore. Ebbene, per questo amore si sacrifichi la propria indipendenza. L' impeto dell' istinto sia subordinato all'orgoglio di questo principe, purchè io possa vedere, adorare Eleonora. (*parte*)



Giardino ducale in Belriquardo. Alcuni busti di poeti celebri veggonsi qua e là, fra i quali trovansi quelli dell'Ariosto, di Virgilio, del Petrarca, ecc. Sedili erbosi d'intorno.

SCENA V.

Donna Eleonora, Eleonora Sanvitali.

San. Oh venite, principessa! Respiriamo l'aria balsamica di questo giardino! Ferrara assorbì troppo le nostre noie, le nostre privazioni. Qui almeno, vestite in foggia campestre, non invidieremo nè la pace nè la libertà delle felici pastorelle nel comunicarci più liberamente i nostri pensieri, e passeremo il tempo intrecciando ghirlande.

Ele. Per me gli allori. (*distacca alcuni ramoscelli e li intreccia*)

San. E per me i fiori e l'erbe odorose. (*va a cogliere fiori qua e là*)

Ele. Deporrò la mia corona sulla testa di Virgilio.

San. Ed io su quella d'Ariosto. Egli è il poeta delle donne e degli amori, quindi più accessibile alla mia intelligenza. In questa corte ho appreso a venerare gl'ingegni, poichè qui rifulsero per la prima volta la scienza ed il libero pensiero. Io era fanciulla, e i nomi d'Ercole ed Ippolito d'Este risuonavano al mio orecchio. Qui fu accolto e festeggiato il Petrarca, qui l'Ariosto ritrovò i suoi modelli, e vostro fratello, o principessa...

Ele. Chiamami amica: ripetimi i dolci nomi della nostra infanzia. Non siamo noi due eguali, che l'amicizia ha congiunto inseparabilmente, e che non hanno segreti fra loro? Io ho bisogno talvolta d'obbliar il mio grado, d'accarezzare le mie illusioni. (*con vezzo*) Non son io una pastorella? Mi sento sì felice nel crederlo, poichè non è un delitto il linguaggio degli affetti! Posso amare, amare...

San. (*siedono intrecciando le ghirlande*) Godo nel ve-

dervi ilare, nel sentirmi chiamare vostra amica. È tanto tempo che ho desiderato da voi questo nome.

Ele. Mi pareva che tu celassi meco un mistero. Tu eri guardinga, riservata, malinconica, e sospettava una cagione di biasimo.

San. Forse d'amore?

Ele. (*sorridendo*) Che so io!

San. Indovino anche l'oggetto!

Ele. Maliziosa!

San. Malaccorta!

Ele. I tuoi lunghi e biondi capelli, gli occhi neri come quelli della gazzella, la tua bocca vermiglia, quel fremito che si desta in tutto il tuo corpo rotondo e appariscente non sono le grazie invocate da un poeta?

San. Oh quanto le vostre risaltano nel confronto! quella severa maestà, allorchè vi circoscrivete fra l'etichetta di corte, mi fa sovvenire Clorinda: quell' innocente libertà che vi andate formando in Belriguardo, dove scordate l'umana grandezza per accendervi al raggio d'un fuoco segreto, non mi dipinge la bella Erminia che solitaria si querela d'amore? E se foste nata in private fortune, se poteste dire a voi stessa: Ardisci ciò che ti piace, voi sareste Armida, la fata che sparge rose e dolcezze intorno al suo amato. Oh in somma, a voi il rango, a me le gelosie e le stravaganze del marito vietano l'ambizione de' beni d' altra natura.

Ele. Crudele!... tu mi fai risovvenire le mie catene.

San. È vero, abbiamo fatto il proposito di rider sempre. Lungi adunque tali molesti pensieri. Vedete? ho terminato il mio lavoro, e lo depongo sulla testa di Lodovico. (*incorona il busto dell'Ariosto*)

Ele. Ed io di Virgilio. (*fa lo stesso su quello di Virgilio*)

San. Eleonora, quella vostra corona farebbe beato un grande che vive.

Ele. Consacrandola a Virgilio ho pensato a quel grande. (*si mostra il duca fra gli alberi che osserva*)

San. Viene da quella parte il duca.

Ele. Oh Cielo! interrompere questo nostro trattenimento!

San. Lo ripiglieremo ben tosto.

SCENA VI.

Alfonso e detti.

Alf. Principessa, voi foste sempre altera nella scelta dei vostri diletti. Io vi osservava poco fa, per esempio, nell'atto che vi occupavate a tessere una corona d'alloro per rendere un culto d' adorazione al sommo Virgilio; contessa, il vostro lavoro poi è quello di una giovane disapensata che a norma delle lieti impressioni che accumula nella vita, chiede alla natura i colori più svariati per simboleggiarle.

San. No, principe, è la tenuità del mio orgoglio, che offre un omaggio a quelle frondi non arrogandosi il diritto di toccarle. Esse appartengono ai poeti ed ai re.

Alf. Ma l'intracciarle ad ogni donna, che sia regina degli affetti o di un re o di un poeta. (*osserva furtivamente la duchessa e con arte*) E perchè si dispensano sempre sulla fronte dei grandi viventi, avete torto, o contessa, di non occuparvene. (*più marcato*) Il vostro nome è una musa, che risveglia le più gentili inspirazioni di un vate, come le vostre dita risvegliano i più soavi accordi.

San. (*dopo aver data un'occhiata significante alla duchessa che sarà rimasta taciturna*) Voi mi fate insuperbire, monsignore.

Alf. (*che si sarà accorto dell'occhiata*) Eppure io scommetto che la duchessa è del mio stesso parere. Ma che cosa avete, sorella? non avrò il contento di vedervi sorridere un solo istante?

San. Dio buono! da quel giorno che la principessa Lucrezia fu sposata al duca d' Urbino ella sente un isolamento intorno di sè, una tristezza che nulla può rimuovere.

Alf. Eleonora, voi fate torto alle cure amorose della contessa ed alle mie.

Ele. Oh ella ha già letto troppo qui dentro per aversela a male! E voi, Alfonso, saprete che di due fratelli si ricorda sempre con desiderio maggiore quegli ch'è assente. Dacch' ella è sposa io non l' ho più ve-

duta. Le mie abitudini seco contratte d'ogni giorno, io le vidi ad una ad una dileguarsi e dovetti dare un altro corso alla mia esistenza.

Alf. Statevi tranquilla. Donna Lucrezia non tarderà a visitarci.

SCENA VII.

Torquato *e* detti.

Tor. (*col poema in mano*) Io esito ad offrirvi il mio poema, ma ogni più piccolo ritardo m'addosserebbe la taccia d'ingrato. Questo libro è l'espressione de'miei sentimenti, nonchè la forma sotto la quale ho saputo meglio vestire la mia immaginazione. Egli è vostro, propagatene il merito e fatevi suo baluardo contro l'invidia de'miei nemici.

Alf. (*risvegliandosi, ad Eleonora*) Quest'oggi, o duchessa, è un vero giorno di festa per me. Finalmente io posso dire che in qualche maniera il *Goffredo* è mio.

Ele. Egli farà la nostra delizia.

San. Esultate, o Torquato, della gloria universale che vi attende.

Alf. Impallidiranno i critici mordaci come alla rappresentazione in Ferrara del vostro *Aminta.*

Ele. E in Urbino.

Tor. Oh tacete, tacete. È sì grande per me l'entusiasmo di questo momento che mi sembra sognare. Ma che! potrei forse presumere d'essere io solo l'autore del mio poema? La saggia condotta d'una guerra focosa l'ho potuta io indovinarla per descriverla? La strategia manifestata da ogni eroe nel momento di una battaglia non la debbo io a te, prudente e valoroso principe, che militasti in Francia sotto Enrico II contro Carlo V?

Alf. Sorella, allorchè depositaste sulla fronte di Virgilio quella corona d'alloro, non pensaste forse ch'egli ebbe le sue ricompense e le sue gioie. Abbiano la loro parte anche i vivi. Quel marmo fu abbastanza incoronato: quelle foglie appartengono alla vita. (*corre a levare la corona d'alloro dal busto di Virgilio e si avvicina a Torquato che retrocede di qualche passo*)

Ele. Che! voi rifiutate, o Torquato?

Tor. Concedetemi ch' io differisca! Ho piena l'anima di sensazioni profonde.

San. È un presagio di ciò che v'aspetta.

Tor. (*lasciandosi incoronare*) Oh, toglietemela, toglietemela! essa abbrucia le mie tempia. L' ardore della febbre agita il mio sangue.

Alf. No, quelle foglie proteggono invece la testa di quello che deve incamminarsi nelle ardenti regioni della gloria.

Tor. Il mio cuore si allarga nel petto, rendendovi grazie di questo segnalato dono. Io provo una felicità la più pura che i mortali possono gustare, e che non può scaturire che da voi.

SCENA VIII.

Usciere e detti.

Usc. Un cavaliere della corte di Mantova chiede parlare al duca. (*parte*)

Alf. Domani, sorella, ripartiremo per Ferrara. Gran cose si preparano: il Gonzaga ha chiesto la vostra mano.

San. (Lo prevedeva.)

Alf. Andiamo a ricevere il messaggiere mantovano. Torquato, séguitaci. (*parte*)

San. (*piano ad Eleonora, che sarà rimasta colpita*) Amica mia, scuotetevi.

Ele. Eleonora, vogliono sacrificarmi. (*partono*)

SCENA IX.

Torquato, *solo*.

Che ho inteso! Eleonora sta per fidanzarsi al Gonzaga? ed io ho potuto sperare ch'ella mi amasse? col mio talento emulare il suo orgoglio, non porre distanza fra un trono e l'intelletto? Insensato! affoga l' arroganza delle tue illusioni... Eppure nei momenti che il mio caldo genio mi trasporta, sfioro col guardo appena la terra, ed il mio orecchio si pasce dell'armonia

della natura. Raccolgo nel mio spirito ciò che si effonde nello spazio; tocco l'insensibile e lo animo, nobilito ciò ch'è volgare, e m'inoltro gigante nella mia magica regione. Che siete voi allora, grandi della terra, gente soggetta a trascinarvi sotto l' impulso de' miei incantesimi? Torquato, tu deliri! Eleonora non ti ama, e questa fatal verità echeggia nel tuo avvenire come un vaticinio dei dolori che ti sono preparati (*si strappa l'alloro dal capo*) E voi, frondi, che foste intrecciate dalla sua mano, io vi ricuso, poichè siete il tributo d'una fredda ammirazione. (*parte*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

Appartamenti del duca.

SCENA PRIMA.

Don Alfonso *seduto ad un tavolino, e concentrato.*

Il mio sospetto è divenuto certezza. Mentr'io leggeva la lettera del Gonzaga, il Tasso aveva ogni fibra tremante, il viso livido e contraffatto. Mia sorella immobile, cogli occhi fissi sovra di lui, stavasi in atto supplichevole per mantenerlo tranquillo. Alla fine egli si tolse di là con dispetto, rovesciando la sedia sulla quale era seduto, ed Eleonora con un grido disperato cadde svenuta a' miei piedi. Noi eravamo soli, nè alcuno penetrò in questa pagina indecorosa della mia famiglia. Ora si allontani il poeta, perchè un più severo castigo non punisca la temerità dell' uno, la debolezza dell' altra.

SCENA II.

Medaglio e detto.

Med. Monsignore!...

Alf. (*alterato*) Che ardire è il vostro? non far procedere l' ambasciata...

Med. Perdonate... Ho errato... aveva a comunicarvi un affare.

Alf. Su via.

Med. E siccome egli è delicatissimo e c' impone la massima riservatezza, così credetti miglior partito giungere a voi senza risvegliare l'altrui curiosità. Ma poichè prendete sinistramente il mio zelo...

Alf. Parlate, vi ripeto, parlate.

Med. Ho a palesarvi l' audacia estrema di un uomo...

Alf. Di chi?...

Med. Del Tasso.

Alf. (*con ironia*) Quanta sollecitudine per far cadere in disgrazia il poeta! Vediamo a chi concerne questo suo peccato.

Med. (*consegnandogli un foglio*) Leggete.

Alf. Io qui veggo un sonetto ad Eleonora.

Med. Sì, ad Eleonora... alla duchessa.

Alf. (*guarda minaccioso il Medaglio, poi legge piano, indi fra sè*) Pur troppo questi omaggi non possono essere prodigati che ad una donna di sangue reale. Ma che, dovrò manifestare a costui il mio dispetto? dar convincimento ad una presunzione? (*forte*) Come v'impossessaste di questo sonetto?

Med. (*imbarazzato*) (Qui sta l'imbroglio.) Torquato istesso...

Alf. Va bene. V'accorgerete da tal confidenza, nel mentre poi non gli siete gran fatto amico, che questi versi non possono riferirsi alla duchessa.

Med Ma...

Alf. (*con più forza*) Che non danno materia a verun sospetto, che il Tasso è un onest'uomo che voi perseguitate, e meritereste un castigo per avere gettato una qualche ombra sull'osservanza di quei doveri che appartengono a mia sorella. Renderete quel foglio a Torquato, e se dal vostro labbro uscirà verbo che comprometta la fama d'entrambi, il cancelliere criminale avrà ad occuparsi di voi. (*parte*)

Med. Non mi aspettava questo rovescio. Era meglio confessare ch'io aveva trafugato il sonetto. Voler tessere un intrigo per vendicarsi del Tasso, e così lacerarmi la trama sul più bel momento ch'io credeva di trionfare... Viene il conte!... Oh felice inspirazione!... Chi sa...

SCENA III.

Il conte Giulio *e* detto.

Med. (*avvicinandosi*) Signor conte!...

Giu. (*sorpreso*) Medaglio in Ferrara!

Med. Sono arrivato ieri per lo appunto, reduce da Firenze.

Giu. E perchè non siete venuto a vedermi?

Med. Alcune cose pressantissime mi portarono a visitare il Tasso.

Giu. Ah, finalmente vi siete amicato con lui!

Med Io lo avrei fatto, ma le sue stravaganze non mi garbano gran che, e particolarmente la poca delicatezza del suo carattere...

Giu. (*con fuoco*) Ah, voi meco convenite adunque? Da qualche tempo in mia casa si parla del Tasso con una profusione di elogi che infastidisce. Dovrò confessarvelo? Io temo che mia moglie sia prevenuta in suo vantaggio per le insinuazioni di quell'uomo triste ed accorto. Oh, s'io potessi convincermene...

Med. La cosa è facilissima.

Giu. (*con premura*) E come?

Med. Ma poi...

Giu. Fidatevi sulla mia discrezione.

Med. Giuratelo.

Giu. Per la mia spada di gentiluomo.

Med. Leggete questo sonetto.

Giu. A chi diretto?

Med. A chi?... a vostra moglie.

Giu.(*strappandogli dalle mani il sonetto*) Ho finalmente questa prova che mi abbisogna per far conoscenza del suo sangue.

Med. Però riflettiamo un po' meglio, signor conte. Può essere un semplice entusiasmo del poeta, senza che vostra moglie sia la sua complice.

Giu (*dopo aver letto*) È una dichiarazione in tutte le forme.

Med. Anch'io l'ho così interpretato.

Giu. Voi siete il mio migliore amico, e ve ne ringrazio. Lasciatemi questo foglio, che sarà la sua sentenza, ed io il giudice e l'esecutore nel tempo stesso. (*parte veloce*)

Med. Moderate quell'ira se non volete avere la peggio... Eh sì, corre come un dannato. (*parte*)

SCENA IV.

Torquato *solo leggendo in un manoscritto.*

Oh del grande Appenino
Figlio piccolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde:
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L' alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami di che i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra
L' ombra sacra ospital, che altrui non nega.

(depone il manoscritto aperto sul tavolino e s' avanza) Sì; ritornerò in Urbino. Quel duca mi renderà meno amaro il pane elemosinato coi versi. Sarà più tranquilla Eleonora riposandosi tra quelli che ambiscono il prezioso fardello della confidenza del principe.

SCENA V.

Eleonora *e* detto.

Ele. *(ella si avvicina al tavolino, vede il manoscritto e legge)*

Tor. *(non accorgendosene)* Si mariti pure al Gonzaga. Scordi il mio Goffredo, Clorinda, Erminia!... Oh, ma io cangerò tutto quello che poteva riferirsi alla forma tipica dell'ingrata!... Non avrò la mente, è vero, così feconda come pensando a lei, ma almeno la dimenticherò... l'odierò...

Ele. *(avanzandosi)* Io me ne resi istrutta alla lettura di questi versi.

Tor. *(dopo una sorpresa)* Ebbene, avrete compresa anche la mia determinazione. Che potete di più desiderare dal povero poeta, lasciando già deserta Ferrara, per seguire uno sposo?

Ele. E s'io fossi condannata a separarmi da questa corte, avreste qui me sola ad invocare, sconoscendo così l' amicizia che vi porta il duca?

Tor. Un' amicizia che scema la mia indipendenza. Egli ambisce onorare l'ingegno, perchè l' ingegno risponda cortesemente con lui, ed è una convenzione del signore collo schiavo. Ben diverso era l' omaggio ch'io vi tributava, o duchessa.

Ele. (*fra sè*) Supplizio per supplizio. Ebbene, rianimerete quest' omaggio inaugurando con una canzone il mio matrimonio.

Tor. (*con fuoco*) Inaugurarlo io? Ma non sapete che assorto nella mia estasi io vedeva tutto attraverso il raggio che l'amore pioveva nella mia esistenza? ora la predisposizione della mia anima è un prisma che colora tutti gli oggetti esterni con tetri riflessi. Signora, è un mettermi ad una prova troppo tormentosa ordinando ch'io canti le gioie che inebbrieranno un altro uomo nel possedervi. Ah! in voi pure ogni sentimento è figlio dell'orgoglio.

Ele. Io credeva, Torquato, che voi foste più destro nel giudicarmi. Sperai, ve lo confesso, non sentirmi di questa taccia rimproverata da voi; poichè i vostri versi soltanto potevano inspirarmelo. Ma io era nuova nella vita. Le malattie compressero la mia fibra giovanile. Doveva mitigare anche quell'entusiasmo.

Tor. Povera martire!

Ele. Quell'entusiasmo venne a diradare l'immagine della morte, che sovra ali aperte spiegavasi a' miei sguardi. Ella celavami la vista del mondo, in cui tutto era nuovo per me. Tratto tratto, lo spettro si allontanava, e concedeva ch'io trapelassi come attraverso un bruno velo i colori pallidi, ma desiderati, dell'esistenza. Io vedeva le forme animate schierarsi dolcemente ai miei deboli occhi, e già alzavami dal letto dove aveva tanto sofferto. Un giorno appoggiavami al braccio delle mie damigelle, e ho veduto Lucrezia venire a me piena di felicità, conducendo un uomo per mano. Ah, s'io fossi stata pittrice, non altrimenti avrei figurato il genio. Il pallore del viso, la sua barba folta e bruna, la fronte ampia e quadra, gli occhi vivaci, la voce chiara e sonora mi palesarono l'uomo che mi stava dinanzi.

Tor. (*con una viva emozione*) E quest'uomo ?...

Ele. Quale orgoglio dunque poteva nutrire questa misera donna ridotta quasi al sepolcro ? Ed in questo momento ch' io vi parlo, sento di nuovo vacillar la mia salute. Quai pregi recherei ad un consorte ? Mestizia, lagrime, malattie ? Oh no, io non avrei mai perdonato a me stessa d'essere lo stromento della sua infelicità.

Tor. Ah grazia, grazia, mia sovrana. La distanza che mi divide da voi mi fa travedere sulle disposizioni del vostro spirito. Ma se il retaggio della fortuna durasse perenne nelle famiglie, questa distanza sparirebbe da noi.

Ele. Silenzio !... alcuno viene.

SCENA VI.

Eleonora Sanvitali e detti.

San. (*pricipitosa ed ansante*) Duchessa...

Ele. Oh cielo ! in quale disordine voi siete ? Amica mia, rimettetevi.

San. (*accorgendosi di Torquato*) Tasso, io vi ritrovo opportunamente. Una trama orribile compromette il mio ed il vostro onore. E' caduto un sonetto nelle mani del conte, che dirigeste ad una Eleonora. L'equivoco del nome irritò mio marito contro di voi... Ma ditemi almeno a chi confidaste i vostri scritti ?

Tor. I miei scritti ? Dio e il mio cuore sono consapevoli de'miei scritti. Non è possibile...

San. Il carattere è vostro. Il foglio è nelle mani di mio marito. Oh discolpatemi presso di lui, per pietà, discolpatemi !

Tor. Vi ricordate alcun verso ?

San. Egli comincia... « Dell' amor simulacro è il nome vostro...

Tor. (*guardando la duchessa*) Donna Eleonora !

Ele. Oh Torquato, m'offende la diffidenza vostra. (*cava dal seno un foglio*) Ecco il sonetto che fu a me dedicato.

San. A voi !

Tor. Ah perdono ! perdono, io sono il reo, io merito

tutto il rigore dello sdegno vostro. Allorchè venni nel parco ho dimenticato di chiudere lo stipo dove sono raccolti i miei scritti... lo ne aveva un' altra copia, e Madaglio. .
Ele. Medaglio?... *(pausa)*
San. Ebbene! potrò fare qualche cosa per voi. I sociali riguardi non mi restringono entro a quel cerchio che vi è prescritto, o principessa...
Ele. Io non t' intendo...
San. Subire per qualche giorno gli effetti della gelosia di mio marito. Si può far meno per una amica, per una sovrana? *(per partire)*
Ele. Io ti seguo per dissuaderti da questo sacrifizio.
San. Non mai.
Tor. (*supplichevole*) Signora!...
Ele. (*porgendogli la mano, ei la bacia*) Vi ho perdonato. (*parte colla Sanvitali*)
Tor. Medaglio, dove puoi tu sottrarti dalla mia vendetta? Anima di serpe, che contamini questa corte, la tua malefica missione è terminata. (*per partire, s'incontra nel conte Giulio*)

SCENA VII.

Il conte Giulio *e* detto.

Giu. Torquato!
Tor. (*con dignità*) Signor conte.
Giu. In qual conto tenete voi l'amicizia ch'io v'ho dimostrata?
Tor Come il più sacro diritto alla mia riconoscenza.
Giu. Avete voi sempre mantenuto quest'obbligo verso di me? Vi siete formato un religioso legame dei riguardi ch'io meritava su tutto ciò che mi era sacro?
Tor. Io parlo ad un uomo che deve misurare dai suoi gli altrui doveri!
Giu. Alcuni romori corsero in Ferrara di una passione che voi concepiste per una Eleonora.
Tor. Signor conte!
Giu. E questa Eleonora che voi idolatrate è mia moglie.
Tor. E fino a quando, mio Dio, il veleno della calunnia,

abusando della credulità altrui, inventerà nuove persecuzioni contro di me? E voi, messere, potete dar fede a tali menzogne?

Giu. Vedete voi questo foglio?

Tor. È vero; mi fu iniquamente carpito. Ma sull'appoggio d'un nome non si può dar corpo al sospetto.

Giu. Questi versi furono scritti alla corte di Ferrara, e se non sono dedicati ad Eleonora Sanvitali, quale altra donna, tranne la duchessa, porta un tal nome? Via, Tasso, toglietemi da questa inquietudine. Giustificatevi. Forse l'entusiasmo de'vostri trasporti vi ha fatto desiderare una donna serbata a reali destini?

Tor. Che osate supporre! Credetemi che ho attribuito quel nome ad un ente fantastico, senza riflettere...

Giu. Voi lambiccate le scuse. È mia moglie che amate.

Tor. Sospettar di lei, signor conte, è un delirio.

Giu. Quanto più la difendete, tanto più ingrandite i suoi falli.

SCENA VIII.

Eleonora Sanvitali *in ascolto* e detti.

Tor. Ebbene, poichè siete così cieco da non conoscere il vostro inganno, svelerò il segreto che doveva scendere con me nel sepolcro. Una volta ancora vi supplico...

Giu. Questa Eleonora io voglio sapere, questa Eleonora!

San. (*avanzandosi*) Questa Eleonora sono io. (*poi piano al Tasso*) Imprudente! voi non siete padrone che a mezzo del segreto.

Giu. (*scagliandosi sulla contessa, ed essendo trattenuto dal Tasso*) E osate convenire della vostra infamia?...

San. (*con forza*) Tacete. Il vostro linguaggio merita il mio disprezzo. Rispettate la mia virtù ed il mio rango. Se quel sonetto fu per me che lo scrisse, qual colpa ho io commessa anelando a tutto ciò che poteva alludersi da lui nella castità de'suoi concepimenti? Il sospettare in altra guisa...

Giu. Ritiratevi...

San. No, se voi non vi convincerete del vero...

Giu. Partite, vi dico, partite.
San. (*piano al Tasso*) Siate cauto, a suo tempo mi farò meglio conoscere.
Tor. (Non dubitate.) (*Sanvitali parte*)

SCENA IX.

Giulio *e* Torquato.

Giu. Torquato, fra noi due ve n'ha uno di troppo.
Tor. Un duello ?
Giu. M'avete compreso.
Tor. Io combattere con voi?
Giu. Spetta a me fare questa meraviglia. Ma allorchè nel chiedere una riparazione mi abbasso sino al livello dell'offensore, voi siete in obbligo dell'accettare.
Tor. Ed io rifiuto.
Giu. Ho usato quei modi che il decoro e la mia nascita mi suggerirono. Che resta adunque per costringervi a questo duello ? Gettarvi in faccia un insulto? Credere viltà...
Tor. Basta. — Ah! voi non sapete, o fingete di non sapere che il Tasso alla corte di Carlo IX volle colla spada farsi un usbergo delle proprie opinioni. Interrogate le nere muraglie della torre di Nesle, e troverete ancora le traccie del sangue ch' egli ha versato in onore della sua terra, mentre voi... riposavate tranquillo sotto il vostro mantello dorato. (*parte*)
Giu. Così mi lascia... (*per corrergli dietro*)

SCENA X.

La duchessa Eleonora e detti.

Ele. Dove andate così irritato ?
Giu. (La duchessa !)
Ele. Vostra moglie è nelle mie camere che piange dirottamente. Voi l'avete afflitta ed insultata. Signor conte! lasciate veder quel foglio origine di tanti dissapori. (*Giulio le dà il foglio*) Aveste torto nel condannare sulle apparenze! L' equivoco del nome concitò la ge-

losia vostra, vi fece dubitare della fede di quell'angelo. — Ma vedete qui, signor conte. (*cava dal seno un altro foglio*) Leggete... leggete pure.

Giu. (*leggendo*) Ad Eleonora d'Este!

Ele. Sono gli stessi versi, non è vero? Vostra moglie, per non esporre il mio nome e la mia fama, si sacrificava verso di voi. Se foste stato più generoso e più confidente avreste creduto alle asserzioni di Eleonora, e il mio segreto sarebbe ancora un segreto. — Giurate, signor conte, giurate che voi nol rivelerete ad alcuno. Vi domando almeno questa discrezione. (*il conte si pone la mano al petto e restituisce il sonetto ad Eleonora*) E poscia cercate del Tasso. L'anima vostra avvelenata dalla calunnia dei malvagi si è lasciata superare dalla generosità di vostra moglie, che sacrificava il proprio decoro per una tenera amica. (*con dignità*) Signor conte, non imitate coloro che giudicano sulle vane apparenze. Rientrate in voi stesso, e non avvenga mai più che una donna abbia a rammentarvi gli obblighi che avete dalla nascita ereditati. (*parte*)

Giu. Io sono confuso, annientato! I termini generosi della duchessa penetrarono profondamente qui dentro. E come non ho potuto immaginarmi che l'espressioni del sonetto si riferivano ad una donna reale? Giulio, vergognati della tua debolezza, e proteggi il poeta. (*per partire*)

SCENA XI.

Medaglio *e* detto.

Med. Ebbene, mio caro amico?

Giu. Medaglio de' Trecci, da questo momento vi dichiaro un impostore ed un iniquo. (*parte*)

Med. Anche questa fallita! Minacciato dal duca! disprezzato da costui!... E che per questo? (*sogghignando*) Rinunzierò alla vendetta?... No per Iddio!... io l'ho giurata, e l'eseguirò più tremenda.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Strada remota in Ferrara. — Notte, lampi, tuoni.

SCENA PRIMA.

Gino e Bertuccio,
chiusi nei mantelli, entrano guardinghi.

Gino Medaglio ci ha dato qui il convegno. Qualche impresa da consumarsi nel buio.

Ber. Sì, ed al concerto di questi tuoni, ch' è l' armonia del misfatto.

Gino Di' il vero, Bertuccio, qual differenza dallo stato nostro di soldati di ventura, al vagare di notte quai lupi per commettere l'assassinio!

Ber. Dà pure a tua posta un valore alle cose, ma io credo che la guerra di fratelli contro fratelli sia più disonesto assassinio che aspettare un nemico e freddarlo di nascosto, non avendo a testimoni che Dio e la propria coscienza.

Gino Ma sarà egli un omicidio?

Ber. Tu conosci, Gino, l'anima tenebrosa di Medaglio, che gli studi hanno elevato sì eminentemente sopra di noi, poveri e bisognosi, per avere già sprecata la nostra eredità. Sotto il manto dorato cela un cuore sitibondo di sangue ad ogni insulto che gli vien fatto, e poichè non sa da sè solo abbeverarsene, chiede l'aiuto nostro, ch'egli prezzola a tant'oro.

Gino Ma io te lo dico schietto. Quest'oro non mi tranquilla il rimorso, e col bollore giovanile mi va mancando la vigoria dei propositi Basta! ancor per questa fiata m'arroncigli il demonio — e poi penitenza.

Ber. Mi faresti ridere co' tuoi scrupoli di devoto. Senti minore il desiderio del male, perchè più scarsi divengono i guiderdoni. Del resto ...

SCENA II.

Medaglio e detti. — *Il temporale continua.*

Med. Bertuccio ... Gino ...
Ber. Siam qui.
Med. È un'oscurità d'inferno.
Ber. Dov'è il messere?
Med. Lo precedo di pochi passi.
Gino E volete proprio disfarvene?
Med. Fingerò seco una contesa, e voi l'assalirete a tergo, immergendogli nelle reni le vostre spade. Nascondetevi frattanto, ed al primo rumore dei ferri avventatevi senza misericordia.
Ber. E gli daremo sepoltura nel fiume vicino. (*partono*)

SCENA III.

Medaglio, *poi* Torquato.

Med. Io gli risparmiava la vita se il duca si fosse persuaso che il sonetto era dedicato a sua sorella, o se il conte di Scandiano in un impeto di gelosia chiedeva ad Alfonso lo sfratto del poeta. Eccolo. (*si allontana. Tuoni e lampi*)
Tor. Oh, il mio fronte che arde gode di sentire il refrigerio di questa pioggia. Che ho fatto io a questo mondo per meritare la persecuzione de' miei simili? Il mio genio, come l'arcangelo, potea calpestare l'invidia dei maligni, ma non difendere l'onore che si vuol offuscarmi; far credere al mondo che il Tasso pervertiva la virtù della contessa sotto ipocrite sembianze! Mi rinfacceranno come viltà il riguardo di non essermi battuto. Ed Eleonora? — potrò comparirle dinanzi colla turpe taccia di seduttore e di vile?...
Med. (*avanzandosi*) Torquato Tasso, vi rammentate le mie parole dopo l'oltraggio ricevuto da voi? In mia vita non ho nulla dimenticato, nè perdonato.
Tor. Io ti cercai lungamente.
Med. Ed io lungamente ti ho atteso.

Tor. Medaglio de' Trecci, non vi è bastato denigrar la mia fama in Firenze, siete venuto in Ferrara per rapirmi l'onore ?

Med. Vi ricordate che foste il primo a rapirmi la gloria ? Ad ecclissarmi in questa corte ? che foste il preferito a scrivere la storia di casa d'Este ?

Tor. Se don Alfonso ve ne tolse l'incarico è mia la colpa ? S'egli ha creduto non aveste l'ingegno bastante...

Med. Aveva però religione e pazienza. Voi non avete nè quella nè questa. Rinnegaste la prima alla corte di Francia, parteggiando per la dottrina di Calvino, non conosceste giammai la seconda, poichè cangiate sempre paese e fortuna.

Tor. Insensato ! poichè uno spirito si solleva da quelle tenebre che le condizioni delle cose addensarono sulla razza umana, e superiore ai pregiudizii si slancia a fissare la occultata luce, credi tu costringerlo a discendere dalla sua contemplazione per vegetare nel buio delle false convenzioni ? Io lascio al tuo dorso questa soma volgare. (*crescendo in furore*) Vieni, maligno calunniatore, che di soppiatto carpisti il mio sonetto ; sotto quel fanale ci guarderemo bene negli occhi, e vedrai se chi cantò l'armi pietose saprà maneggiarle senza misericordia. (*lo strascina dentro : s' ode il rumore delle spade. In questo entra la* Forza. *Quando è a mezzo del palco, il capo di essa presta orecchio, e di lì a poco grida* d' Este, *non udendo risposta, si rivolge agli altri e dice più sommesso*) Non si risponde Ferrara ?... (*allora la voce del Tasso di dentro*)

Tor. Un tradimento !... (*la* Forza *entra*)

Gino (*di dentro*) La Forza ! Svigniamo, Bertuccio !...

SCENA IV.

Medaglio *ferito mortalmente, poi* Torquato.

Med. Gino !... Bertuccio !... Anime vili ! (*cade a terra*)

Tor. Medaglio ! (*per assisterlo*)

Med. Allontanati !...

Tor. No, appoggia il tuo capo sul mio ginocchio! (*eseguisce*)

Med. Il tuo ginocchio m'abbrucia le tempia. — Ah...

Tor. Vorrai portare nel tuo sepolcro l'odio che nutri per me?

Med. Dov'è la Forza?

Tor. Segue i fuggitivi.

Med. Maledizione, non posso neppur accusarti ad essi come il mio assassino.

Tor. Miserabile, e l'oseresti?

Med. S'io l'oserei? Ma non sai che la tua pietà mi è un supplizio? Che s'io potessi sbramare il tesoro di odio qui dentro accumulato, rinunzierei... ai beni dell' altra vita?

Tor. (*lasciandolo cadere col capo a terra*) Mostro! muori e dannati!...

Med. Ah!... (*muore*)

SCENA V.

La Forza *che ritorna e* detti.

Forza (*entrando*) Non gli abbiamo raggiunti... (*vedono il cadavere del Medaglio, a Torquato*) Voi avete ucciso un uomo.

Tor. In duello.

Forza Lo proverete dinanzi la balla degli undici.

Tor. E sia.

Forza Cedete la vostra spada.

Tor. Mai, io stesso andrò a deporla ai piedi del duca.

Forza Il vostro nome?

Tor. Torquato Tasso.

Forza Il Tasso! — Fate largo al poeta.

Tor. Al poeta, che ha per Campidoglio... il Calvario... (*partono*)



Appartamenti della duchessa.

SCENA VI.

Alfonso *ed il conte* Giulio.

Alf. È dunque vero? Egli mi affligge colla sua ostinazione. Vuol partire? vuole andarsene ad Urbino? sia pure, mi basta ch'io non l'abbia perduto per sempre. L'Italia deve la sua grandezza a questa emulazione dei suoi principi, che si disputano l'un l'altro il possesso degli uomini di genio e il frutto del loro talento. Il sovrano che non gli accoglie intorno a sè, mi sembra un generale senza armata, è un barbaro colui che è sordo alla loro voce melodiosa.

Giu. Confesso che una causa involontaria son io della sua risoluzione. Ebbi torto, e perdonate. Tenterò ogni mezzo per riparare il mio fallo.

Alf. Non una parola col Tasso che possa smuoverlo dalla sua determinazione. Lasciate che parta. Ma però fra noi schiettamente parlando, aveste torto di trascendere così alla sola prova di un nome, ch'ei fece musa della sua inspirazione. Io so che dà forma al suo ideale cogli oggetti che più lo incantano, ma il suo rapimento lambe appena le cose di quaggiù per eccitarlo più veemente nella creazione delle sue fantasie. V' ha ben mestieri di affliggersi dei suoi trasporti. Hanno talvolta tal impulso forsennato che mi fa temere d' una qualche esaltazione mentale. L' abuso di certe droghe irritano la sua fibra già per sè stessa eccitabile.

Giu. Quante volte io l'ho inteso ribellarsi alle discipline del medico!

Alf. La sua diffidenza abituale poi è un altro morbo che l'opprime. Egli si crede dappertutto circondato da nemici e da agguati. M' importuna sempre colle sue querele. Lettere intercettate, veleni, pugnali, porte sforzate sono le cose ch'ei sogna incessantemente. La protezione di alcun principe non lo rassicura; ed è per tal ragione ch'io non mi dolgo ch'ei cangi cielo,

Giu. Viene la duchessa in compagnia di mia moglie, e del Costantini.

SCENA VII.

Eleonora, *la* Sanvitali, Antonio Costantini, *e* detti.

Ant. Signor duca...

Alf. Quali nuove, messer Costantini? Il vostro aspetto m'annunzia qualche sinistro. Mia sorella è tutta tremante, la contessa del pari.

Giu. (*a sua moglie*) Eleonora?

Alf. Oh sì, ch'io l'indovino, qualche nuovo sproposito del poeta Non bastò l'insulto al Medaglio, ch'io doveva rigorosamente punire?

Ant. E sapete voi perchè Torquato ricorse a quell'estremo?

Alf. Io so che si odiano mortalmente.

Ant. Ve lo dirò io, monsignore. Medaglio approfittando d'un momento d'assenza del Tasso, s'introdusse nelle sue camere, sfogliò tra' suoi scritti, e carpì un sonetto, sperando con esso meritarsi un vostro guiderdone.

Alf. Io l'ho veduto, nè mi parve cosa di grave momento. Che ne dice la duchessa?

Ele. Alfonso, mi avete pienamente giustificata con voi.

Ant. La vostra saggezza tarpò l'audacia a quel tristo, e spinto dal desiderio del male si presentò al conte Giulio Tiene, che vietò al Medaglio di più comparirgli dinanzi. Ma costui dominato da una crudele inimicizia verso del Tasso, pensò di aspettarlo in luogo solitario ed assalirlo in compagnia di due sicari.

Alf. Viva dio! non sarà consumato il tradimento? Il Tasso vive...

Ant. Vive.

Alf. Ebbene, io darò un termine a questi odi sciagurati. Farò rinchiudere per anni ed anni in un carcere il Medaglio.

Ant. È troppo tardi, duca Alfonso.

Alf. E perchè?

Ant. Il traditore cadde vittima del tradito.

Alf. Ecco il risultato di questi minuti dissidi, che nascendo da letterarie controversie, si alimentano con

personali antipatie, generando un odio che si ammorza col sangue. Che diranno i posteri di noi? Diranno che proteggendo le arti noi non sapevamo reprimere i dispetti municipali, e che la nostra porpora ducale copriva i delitti che si commettevano dai nostri protetti.

Ele. Diranno i posteri che trafondevate il valore nella vita del genio, e l'uomo fregiato di questa duplice divisa andava conscio ed altero della propria dignità.

San. E perchè volete che il Tasso non fosse geloso di conservarla e mantenerla in onore?

Alf. Quantunque egli abbia così gentili difenditrici, io però, signore, guardo la legge al di sopra d'ogni altra cosa, e vi prometto che se l'accaduto è nei termini descritti dal Costantini, mi limiterò soltanto a sollecitare più prontamente la sua partenza.

SCENA VIII.

Addo, *cancelliere criminale*, e detti.

Ele. (*con angoscia*) Addo!

San. Il cancelliere criminale!

Alf. Sorella, allorchè la giustizia è invocata, devono tacere nel nostro petto (*marcato*) anco le passioni che accendono con più forza. Mi avete compreso? (*al cancelliere*) Sono con voi. (*parte col cancelliere e col conte*)

SCENA IX.

Eleonora e *la* Sanvitali.

Ele. Amica mia, dammi la tua mano.

San. (*le dà la mano. Ella se la preme sulla fronte*) Cielo! il vostro capo arde!

Ele. Ed ho la febbre, una febbre lenta che mi consuma, che mi condurrà al sepolcro. Essere principessa e non poter donare il cuore all' uomo che si ama! non potergli palesare il proprio affetto, che sarebbe calcolato una colpa! dover reprimere sempre i proprj trasporti...

Ah, la è una tortura che cangia in una corona di spine una corona ducale.

San. Eccovi di nuovo ricaduta nella tristezza, che non fa che prostrarvi il coraggio di strascinare la vostra croce.

Ele. Hai ragione, Eleonora, una croce che non mi farà salire all'ultima cima del mio Golgota... Il Tasso sarà forse soggetto all'inquisizione del tremendo tribunale che vige in Ferrara.

San. Ma non udiste che egli uccise Medaglio per difendere la propria vita?

Ele. Sì, sì, ma però ricerca del conte. Procura ch'egli indaghi qual'è il giudizio che verrà emanato, e che tosto me ne renda istrutta, poichè manifestare questo vivo interesse presso di mio fratello... tu m'intendi...

San. Vi obbedisco. (Quanto mi fa compassione!) (*parte*)

SCENA X.

Eleonora, *poi* Torquato.

Ele. Egli parte! Oh, la sua lontananza mi farà sembrare un deserto Ferrara! È necessario ch'io più non lo vegga! Coraggio! (*per partire, e s'incontra nel Tasso*) Voi qui?

Tor. Quale domanda? È forse cosa strana ch'io venga in queste camere le quali mi sono formate tempio della mia inspirazione? Forse comparirò abbietto agli occhi vostri dopo un duello da me rifiutato col conte...

Ele. So tutto, faceste bene così. Ma che! voi siete ferito! Vedete a che cosa vi spinge la vostra irascibilità? La ferita è profonda? Vi siete curato con diligenza?...

Tor. Perchè interessarvi in tal forma di un infelice? duchessa, la vostra pietà accresce il mio martirio, perchè io sogno una speranza, che poi svanisce, e mi fa durare in questa intolleranza sulla mia sorte nemica. Lasciatemi imprecare a mia posta. Un solo bene avrò morendo...

Ele. Io non mi stancherò dal pregarvi pace.

Tor. Qual pace, qual pace per me? Io vi diceva che un bene avrò morendo. Narrasi che lo spirito reca seco

gli ultimi sensi nei quali lo sorprese la morte, e che poi in esso sta fisso immobilmente. (*con forza*) Amarti, come si ama un' altra vita migliore, adorarti come si adora in cielo... ecco, ecco i miei ultimi sensi.

Ele. Mio Dio! Torquato, non alzate la voce per carità! Pensate che siete nella corte del duca Alfonso, ch' io sono sua sorella, e questo amore è un delitto.

Tor. Un delitto?... un delitto perchè ho cominciato a conoscere il giusto valore dei voti dell'uomo? perchè nella mia inesperienza avea rivolti i miei desideri a mille oggetti diversi, e vergognandomi rientrai per la prima volta in me stesso? Che non vi esca mai più dal labbro questa parola.

Ele. Torquato! Oh voi che leggete in ogni cuore, non avete letto nel mio?

Tor. Proseguite, per pietà, proseguite.

Ele. Che bramate di più? Volete confondermi nell'error vostro? Sono un' infelice, o Tasso, un'infelice, che ha tanto sofferto sino dal primo momento che vi ho veduto. Abbiate riguardo a me stessa ed a voi. Rispettate la mia fama e partite.

Tor. Partire? È impossibile. Perchè accrescere patimento a patimento col lungo tacere? Tu soffri, hai detto, perchè i tuoi voti sono inadempiuti? Ed io che respiro per te, che ho desiderato l'immortalità per circondarti coll'aureola della mia gloria?...

Ele E che sperate voi mai dall'ordine delle cose che ci è nemico? Pensate ch'io non potrò mai esser vostra.

Tor. (*con entusiasmo crescente*) E chi lo contrasta? Chi può far forza alla nostra inclinazione?

Ele. Il mio rango... un fratello... il mondo.

Tor. È vero, è vero. Il privilegio della fortuna. Cuori di fiera! Che cosa è che in fin dei conti poi vale? Può sparire in un attimo la vostra potenza, le vostre ricchezze dipendono dalle mani dalle quali vi pervengono. Spogliatevi di quanto vi accordano gli uomini insensati, e resterete nudi scheletri da far pietà. L'ingegno s'alza al di sopra di tutto. Esso non è soggetto ad alcune vicende. Raggiro, forza, violenza, non gli nuocciono. Io vivrò immortale nella memoria degli uomini Di voi il tempo, distruggitore di ogni cosa,

annichilerà ben presto il nome, se nol sostenga, se nol redima, io!

Ele. (*con trasporto*) Venite, o voi tutti che dannate la mia sensibilità, venite a giudicarmi sotto l'incantesimo delle sue parole. Oh, Torquato, la disperata passione che mi risvegliaste qui dentro, mi travaglia e mi uccide. Io vi amo, immensamente vi amo!... Non vi basta ancora? Oh cielo! separiamoci... addio. Ricordatemi dovunque come un' amica... come una sorella.

Tor. Mia sorella!... mia sorella!.. Io non vi ho mai amata come una sorella. Solamente fino a qui ho avuto del coraggio; sino a qui ho creduto impunemente amare una donna come voi: che l'intimità mi bastasse, che la sublimità d' un amore ideale, l' ammirazione ch'egli inspirava potesse riempire il vuoto dell' anima. Ma m'ingannai, ed ora... Eleonora, non ho più credenza. La mia passione lungo tempo repressa scoppia alla fine!... Pietà per un amore ardente che mi fa perdere la ragione...

Ele Torquato, Torquato, vorreste la comune nostra perdita?...

Tor. Chi può dirvi che dalle nostre tumultuose passioni non sortiranno dei grandi e sublimi esempi? Io non so ciò che l' avvenire ci riserba, ma il nostro amore non può essere un delitto, se Dio l'accese ne' nostri cuori. Oh vieni, mia consorte! mio Dio!... (*con tutto il trasporto*)

Ele. Torquato! (*si getta fra le sue braccia*)

SCENA XI.

Alfonso, *il conte* Giulio, *la* Sanvitali, *cavalieri e* detti.

Alf. (*vedendoli abbracciati, e rivolgendosi freddamente al suo seguito*) Chi può ora dubitare della clemenza del Tasso? Per l' anima mia! sia tradotto, e gelosamente custodito in Sant' Anna.

Tor. Io pazzo! io chiuso in Sant' Anna? Un ospitale a Torquato? Ma sapete voi che sarebbe un assassinio togliermi e libertà ed aria e luce, mentre ho bisogno di tutte queste cose per alimentare la mia intelligen-

za? Non profanatevi, o duca, col rendervi arbitro di annichilare una gloria italiana, scagliandola a gemere in una prigione!

Alf. Ubbidite. Un regime più regolare sotto la cura d'un medico gioverà a ristabilirvi la ragione. Cedete la vostra spada.

Tor. La mia spada? Io non la deporrò che vinto. (*cava la spada e si mette in difesa*)

Ele. (*che avrà appoggiato il capo piangendo sulla spalla della contessa, alza la faccia e supplichevole*) Torquato!...

Tor. (*rimane a quella voce sospeso, poi getta la spada*) Duca Alfonso, avrete a pentirvi un giorno di avere così ricompensato il vostro poeta. (*guarda Eleonora, che è disfatta in lagrime, e parte disperatamente*)

Ele. (*dopo una pausa, e quando tutti saranno partiti, eccetto che la contessa che la sorregge, va a gettarsi ai piedi d'Alfonso*) Fratello!... (*Alfonso con un cenno severo le impone di ritirarsi*) Signore, ch'io non sia viva domani. (*parte sostenuta dalla Sanvitali*)

Alf. (*che le guarda dietro, e quand' è uscita esclama*) Povera sorella! Povera martire del tuo cuore!

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

Ospitale di Sant'Anna. — Finestra con inferriata. — Porte a dritta e a sinistra. Tavolino coll'occorrente da scrivere, ed una sedia.

SCENA PRIMA.

Ambrogio *ed* Antonio Costantini.

Amb. Voi siete un angiolo in questo luogo. Venite a visitare il Tasso, a smoverlo dalle sue fissazioni, che lo fanno talvolta dare in eccessi spaventevoli. Se sapeste quanta fatica io faccio ad indurlo a mangiare! Sospetta sempre di essere avvelenato, sta male; è scarno, lungo, allampanato da far pietà a tutti. Ed io dico schietto che la severità del duca, in luogo di guarirlo, lo ridurrà un furente, poichè in questa mancanza d'aria e di luce egli affoga. Implora con grida strazianti di essere libero, di vedere i campi, di contemplare il sole fuori di queste inferriate, e mi desta una compassione da imbambolarmi gli occhi ad ogni momento.

Ant. Che fa ora?

Amb. Egli è di là arrampicato su per le spranghe d'una finestra ad aguzzar l'occhio verso il palazzo ducale per iscorgere... già mi capite. Egli la vede, la ode suonare, o almeno la sua fantasia gliel figura, e sono quelli i momenti nei quali è meno infelice. Allora è dominato da un folletto ch'egli chiama immaginazione. Passeggia, corre, siede a quel tavolino e compone; poi declama dei versi... dei versi che sono un incanto.

Ant. Oh, i posteri che leggeranno in qual luogo furono essi composti, i posteri giudicheranno un giorno se Alfonso, duca di Ferrara, meritava il nome di mecenate italiano.

Amb. Sono sette anni che il povero Tasso è qui rinchiuso. Quando avrà termine la sua detenzione?

Ant. Mantova, Roma, Firenze s'interposero presso il duca ad ottenere la grazia, ma egli è ostinato come uno Scita; respinse le istanze di tutti.

Amb. Se voi aveste sentito quei bei versi coi quali implorava il perdono di Alfonso! com'egli scusava gli errori suoi, dicendo non essere in loro colpa di volontà, ma rapimento di devozione. E poi quel rivolgersi alla principessa e dirle: « Io mi contento della mia carcere purchè sieno i miei tormenti onorati da una vostra lagrima. » (*commosso*) Oh, allora io l'abbraccerei come un figlio. (*si asciuga gli occhi*) Eccolo!

Ant. Egli medita. Appartiamoci. In quale stato è egli ridotto! (*si ritirano in fondo*) Povero amico!

SCENA II.

Torquato e detti.

Tor. Non l'ho veduta!... pazienza! Sapess' ella almeno che ogni giorno s'accrescono i miei dolori, e mi viene da lei sola il coraggio di sopportarli! (*si avvicina al tavolino e vede i suoi scritti*) S'è vero che il genio è una scintilla di Dio, perchè farsi questo Dio comprendere nel mondo per mezzo della missione d'un poeta, e rimanere a lui solo incomprensibile ed arcano? Lo visiterebbe egli sempre armato di sventure se gli si facesse conoscere? — Oh, la mia testa vacilla. Uomo, rientra nel tuo atomo di polvere: e come è legge di necessità l'ordine delle sfere, le organizzazioni, l'avvicendamento del bene e del male, obbedisci l'istinto che ti è toccato dal caso, e scrivi. (*compone*)

Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Quest'è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! Dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, donna, o mercede?

Quand'ella leggerà questo sonetto, conoscerà meglio la crudeltà del duca. Andrà a gettarsi a' suoi piedi e gli dirà colla sua angelica voce: « Il carcere uccide,

Perchè all'uomo ch'è innocente volete infliggere una pena che tutti gli animali abborrono? Che cosa è lo schiavo? un po' più del cretino, un'immensa degradazione della sua specie. Lo spirito ha scemo, inaridito il pensiero. Volete ridurre a tal punto il Tasso?... » Ed Alfonso che mai andrà a risponderle?... Rifiuterà sempre la mia grazia? sempre, sempre?... (*si alza agitato, passeggia e s' accorge del Costantini e di Ambrogio*)

Ant. Io non voleva disturbarvi.

Tor. Antonio! Venite a mirare il mio misero stato! Guardate come gli occhi infossati non vibrano più quel foco che scaturisce dall'anima.

Ant. S'io non posso sottrarvi da questo luogo, disacerberò almeno il cumulo delle vostre sofferenze. Mentre voi state rinchiuso in Sant' Anna, la vostra gloria, o Torquato Tasso, si spande per tutta Italia. La corte di Francia, in cui voi sapete quant'è famigliare la lingua nostra, altamente vi onora, ed i vostri nemici sono scomparsi.

Tor. Perchè se tanto è grande il romore del mio nome, perchè Alfonso d'Este persiste nel suo tenace proposito di tenermi rinchiuso? Oh, ditegli che la mia *Gerusalemme* s' alza minacciosa contro di lui, che strapperà nei posteri una maledizione sul suo capo, poichè invocando la sua magnificenza, sapranno che il poeta fu guiderdonato con un carcere. Ditegli che non bramo alcuna cosa, se non che uscire da queste infauste pareti. Ch'io voglio la libertà: ch' egli non ha il diritto a punirmi, sino a togliermi la ragione, o di condurmi alla tomba. Sono sette anni che giorno per giorno, minuto per minuto va dileguandosi il mio giovane spirito, ricco e pieno di fantasia. Oh andate! implorate grazia pel povero Tasso!

Ant. Andrò sì a gettarmi ai piedi del duca, e insieme alle istanze di tutta Italia, innalzerò le mie per rimuoverlo dalla sua ingiustizia.

Tor. Ah! Ella è grande e dolorosa. Temo che troppo tardi vi moviate in mio soccorso. Vi sono dei giorni nei quali la memoria m' abbandona. Antonio! Quali sono i sintomi della follia? Quando le arterie delle

tempia battono così che paiono rompersi? Quando l'intelligenza vacilla come la fiamma d'una fiaccola ch'è per ispegnersi? Son questi i sintomi della follia, non è vero? Ed io li provo. Io sono pazzo. (*si getta a sedere agitatissimo e s'appoggia col viso sul tavolino nascosto fra le mani*)

Ant. (*rivolgendosi ad Ambrogio*) È inutile ogni parola in questi momenti. Sorvegliatelo, Ambrogio. Io corro dal duca. (*parte*)

Amb. (*comincia a farsi sera*) È già calata la sera. Egli non ha preso cibo in tutta la giornata, e ricusò di bere la medicina. Vattela pesca, perchè siasi inchiodato in testa di morire avvelenato. (*si avvicina al Tasso*) Messere, datevi animo. Credetemi che le cose non possono così durare lungamente, ed avrete la libertà fra poco. Ma intanto è necessario darvi pace e prendere qualche cibo, e la bibita che il medico vi ha ordinata. Via!

Tor. Non voglio nulla.

Amb. Volete dunque risolutamente morire?

Tor. Così più presto finiranno i miei patimenti.

Amb. Bel signorino, la vostra insistenza eccita maggiormente la mia. Vo' pei lumi, e al mio ritorno saprò aggiungere nuove istanze. (*parte*)

SCENA III.

Torquato *solo, poi voce dalla strada.*

Tor. Che costui sia d'accordo col duca?... vogliono tutti la mia morte. Amicizia, lealtà, alla corte d'Alfonso sono parole vuote di significato, poichè l'invidia tien luogo di tutto. (*si avvicina all'inferriata*) Ecco l'ora che guida al riposo l'affaticato artigiano. La mente del poeta inspirata dalle bellezze del tramonto, dal silenzio delle cose, va solitaria con lui per istrade remote a raccogliersi in una profonda meditazione. — Ora vogliono annichilare questa mente giovane e calda. Per Torquato mai più le campagne, il libero cielo. Una prigione dev'essere il suo universo. Mai più le ore gioite di Belviguardo, l'ombra de' suoi pioppi, in riva

al fiume, ove ogni giorno sedeva con Eleonora. Inutilmente io grido: Eleonora, vieni a vedere come soffre il tuo poeta. Dividi i suoi martiri, come Sofronia divideva il rogo con Olindo...

Voce (*dalla strada trapassando*)

Colei Sofronia, Olindo egli si appella,
D'una cittade entrambi, e di una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Bram'assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
(*si perde in lontano*)

Tor. Il mio *Goffredo* !... I versi coi quali osai dichiararmi la prima volta ad Eleonora ! le mie pene non potevano avere un più toccante linguaggio. Oh, ti ringrazio, cortese interprete del mio cuore. Ti basti questo solo voto ch'io posso fare per te. Ama e possedi. (*torna a sedere e scrivere*)

SCENA IV.

Eleonora, *la* Sanvitali *velate*, Ambrogio *con lume e* detto.

Amb. (*piano*) Oh duchessa ! gli giungete così inaspettata che non reggerà sicuramente alla gioia.

Ele. (*come sopra*) Ritiratevi, Ambrogio.

Amb. S'io potessi col mio sangue giovare a quell'uomo sommo ! Benedetto ! e là che medita.

Ele. Basta !... Basta ! Avrà termine fra poco la sua detenzione, e cangiando cielo, scorderà tutte le sue disgrazie.

Amb. (*fra sè*) Ma non il suo amore. (*parte*)

SCENA V.

Detti, *fuorchè* Ambrogio.

Ele. (*piano alla Sanvitali*) Amica, potrei inspirargli troppa viva emozione. Va ; preparalo a rivedermi.

San. (*si avvicina al Tasso*) Torquato...

Tor. (*alzandosi sorpreso*) Qual voce!... Oh cielo! voi qui, contessa?

San. Potete credere, o Tasso, ch'io dimenticassi colui che geme qui dentro!... Oh quante volte ho bramato di visitarlo, ma non aveva una parola di conforto a recargli. Ora...

Tor. Ora l'avete voi questa parola? — Da tutt'altri ho sperato che suonasse liberazione; da voi, contessa, che l'infelice Torquato è ancora nella memoria di lei...

San. Ella sempre s'interessava ad intendere vostre notizie, ed allorchè erano tristi, non aveva consolazione per sè.

Tor. Uno scarso sentimento di pietà che si tributa agli afflitti. Io non ho mai pensato che dallo splendore delle sue camere discendesse in questo albergo di lagrime!. Ma almeno ho qualche volta creduto col cuore dilatato, coll'occhio teso, con tutte le fibre tremanti di ricevere un suo scritto.... almeno un addio che mi rendesse testimonianza di non avere scordato il suo poeta.

San. E s'ella avesse saputo deludere la sorveglianza del fratello?... e non potendo più a lungo sopportare la crudele certezza del vostro stato...

Tor. Mi faceste ricapitare un foglio!...

San. Più ancora. Ella stessa...

Tor. Oh, voi volete prendervi giuoco di me! (*guarda intorno smanioso e vede Eleonora coperta dal velo*) Quella signora... la sua figura?... è dessa!... Oh Eleonora, Eleonora! (*va a gettarsi a' suoi piedi*)

Ele. Torquato, questa viva emozione può esservi fatale. Alzatevi.

Tor. Oh perchè volete togliermi da questo atto d'adorazione? Nessuno potrebbe essere degno di voi. (*si alza*) Alfine io vi rivedo! Avrò il vostro appoggio per mia salvezza! Voi siete il mio usbergo e la mia forza. Ora non temo più di nulla, poichè, Eleonora, sappiate ch'io sono circuito da insidie; che vogliono avvelenarmi, vogliono che qui finisca miseramente i miei giorni.

Ele. (*fra sè*) Ah pur troppo è vero! la sua ragione è vacillante.

Tor. Altrimenti, perchè tenermi qui imprigionato? per-

chè volermi far credere ch' io sia infermo, e costringermi a prendere medicine amare e disgustose? Sono tutti d'accordo, sapete? L'amore che ho concepito per voi è condannato dal duca. Ma non serve; se voi mi amate, non serve...

Ele. Tasso, parliamo piuttosto della vostra imminente liberazione. Non soffermiamoci un momento su questo amore sciagurato, che quaggiù non avrà compimento a' suoi voti. Ha qualche cosa di più sublime degli umani attributi, e aspettiamone la ricompensa dopo il sepolcro. Tasso, colla celebrità che v' aspetta, col cangiar cielo, col favorire altri principi delle vostre inspirazioni vi si chiudono nuovi affetti pel cuore. Deh, convincetevi una volta che da voi dipende il perdono di mio fratello!

Tor. (*dopo una pausa*) Duchessa, mi par di comprendervi. Io dovrei protestare a lui che la mia passione è svanita!... ch' io non amo Eleonora!... A questo prezzo, o signora, io ricuso la mia libertà. Ma perchè se tanto vi preme la mia ritrattazione non riparate voi stessa all' error vostro?

Ele. Sconoscente! Mi credereste capace di farlo? Ma guardatemi, o Torquato, questo mio cangiamento può forse confermarvelo?

Tor. La mia vista è appanata dalle lunghe tenebre. Oh lasciate ch' io vi guardi meglio... (*esaminandola più da vicino*) Gran Dio!... Eleonora!...

Ele. Egoista! che riserbate per voi solo tutti i dolori non credendo vi sia un' anima per dividerli insieme! Sì, io soffro. L'amore che ho qui dentro risvegliò una febbre continua, che serpeggia nelle mie ossa. Ho il fuoco nel petto! io morirò prima di voi.

Tor. Angeli buoni! grazia per questo fragile giunco, che il turbine sta per isvellere!... Voi vedete quanto sono rassegnato ad offrirmi io solo in olocausto delle nostre pene! Ma risparmiate questa preziosa vita. Cangiate norma alle sue sensazioni. Trovi essa in un altro sposo la felicità che le va mancando, mi dimentichi. ma viva... viva! (*si getta in ginocchio pregando*)

Ele. Amico mio, dovrà una donna sorreggere il vostro coraggio? Volcano maritarmi al duca Gonzaga. Ho re-

sistito, ho lottato, ma ho vinto. Se il cielo farà ch'io viva qualche anno ancora, avrete, o Tasso, una povera donna che pregherà per voi dentro le mura inaccessibili d'un monastero. Addio!

Tor. Oh non partire... non lasciarmi più misero di prima!...

Ele. Ora la gloria vi aspetta. Vivendo per essa, voi vivrete per Eleonora. (*per partire*)

SCENA VI.

Ambrogio *e* detti.

Amb. Una lettera, una lettera! Voglia il cielo che possa infondergli qualche consolazione.

Tor. È tanto tempo ch'io non ne ricevo! (*guarda la lettera*) La mia vista non regge a dicifrare questa scrittura.

San. Buone nuove sicuramente

Ele. Speriamo ... Chi scrive?

Tor. Imperiali, l'amico di mio padre. (*legge*) « Vostro « padre, che teneramente vi amava » mi amava?... « seppe la vostra detenzione nell'ospitale di Sant'Anna. Egli dal letto in cui giaceva, travagliato dal male « e dallo sconforto: Scrivetemi, disse, a Torquato; « ditegli che l'ultima e la più crudele delle mie dis« avventure ha finito di vincere la mia costanza. — « Invocava il nome di Dio per benedirvi — e già gli « era dinanzi ». Morto? morto anche lui!

Ele. Infelice! infelice!

Amb. Ah, se avessi potuto conoscere il contenuto! mi affogherei per la rabbia.

San. La sciagura non ha cessato di perseguitarlo.

Tor. Morto! ed io qui... qui... mentre la sua agonia, le sue benedizioni, le sue ultime parole venivano raccolte dalla compassione di qualche straniero! Oh pesino sul tuo capo, o principe d' Este, gli affanni che hai cagionati al mio vecchio padre, e l'esecrazione del mondo...

Ele. (*supplichevole*) Grazia, grazia, Torquato. Io sono sua sorella.

SCENA VII.

Alfonso *e* detti.

Alf. (*entrando*) Duchessa, entrai nelle vostre camere per annunziarvi una novella inaspettata, che favorisce l'avvenire del Tasso. Fatalmente voi non ci eravate. Questa insolita vostra assenza mi fu giustificata dalle vostre dame. Mi presi cura di tosto vedervi prima (*piano alla duchessa*) che il mondo conosca la vostra debolezza.

Ele. (*si ritira sdegnosa, e si avvicina a Torquato*) Il mondo, voi dite? Che cosa è questo mondo per voi, se non che l'opinione soltanto che domina sulla grandezza del caso? Le fallaci instituzioni alterarono le cose, e credete obbligo di re la crudeltà. (*prende per mano Torquato*) Guardate ora le vostre vittime. Come due martiri noi forniremo, amandoci, il cammino di tribolazione che ci apparecchiaste. Via, contemplate l'opera vostra.

Alf. (*osservando Torquato*) Cielo! in quale disordine io lo ritrovo! Ma posso ancora consolarlo. Tasso, la vostra prigionia è terminata.

Tor. Darete termine con essa alle mie sofferenze?... Farete rivivere mio padre?... Uditemi, Alfonso d' Este, duca di Ferrara. Il destino prepara a voi pure un avvenire di tribolazioni. Avrete le gioie del talamo, non la sua fecondità. Sarete marito, e non padre, e si estinguerà in voi la discendenza di questo trono. Staranno i principi, che si dividono l' Italia, anelando a questa parte, e finalmente un altro sovrano...

Alf. Son io venuto qui con oltraggiosi propositi, per udire da voi tali vaticini? Alfonso perdona alla vostra esaltazione, e vi porge la mano. (*Torquato ricusa, Alfonso con un sospiro s'avvicina alla porta e chiama i gentiluomini*) Venga innanzi il messaggere di Roma.

SCENA ULTIMA.

Il Messaggere, Gentiluomini, Antonio Costantini, *il conte* Giulio, Popolo *al di fuori*, *banda militare*, *e* detti.

Mes. Torquato Tasso, il tuo poema ha trionfato. Il Campidoglio ti aspetta, per cingere sulla tua testa la corona di Virgilio.

Tor. Adesso, o crudeli, che avete finito di torturarmi, adesso venite ad offrirmi il Campidoglio? Questo cuore che fu respinto nelle sue idolatrie con sette anni di prigionia e di patimenti, che cosa volete ch'egli serbi per gustare la gloria? — Il vostro divieto aumentò il mio culto, e consumossi adorando in silenzio. (*s' inginocchia ai piedi di Eleonora*) Eleonora, non toccherò il Campidoglio, morirò prima di essere incoronato! Ma l'invidia della fortuna non mi farà discendere nel sepolcro senza avere avuto sulla mia fronte una corona d'alloro. La credeva un tributo di fredda ammirazione... e l' ho strappata — ma poi — ho raccolto le foglie sparse, le deposi sul mio petto, e mi furono compagne per sette anni di dolori. Erano tue!... Angiolo, benedicimi.

Ele. Addio, Torquato, siate felice! (*Torquato s' alza, e va ad abbracciare uno ad uno*)

San. Rammentatevi della Sanvitali.

Giu. Del vostro amico.

Tor. Antonio! (*aprendo le braccia*)

Ant. Io vi accompagno a Roma. (*Torquato sta per allontanarsi*)

Alf. E a me neppure un abbraccio?

Tor. Come baluardo tremendo fra noi s'innalzano le pareti dell'ospitale di Sant'Anna. (*parte fra i gentiluomini*)

Ele. Io non lo vedrò mai più!

Popolo (*di fuori*) Viva Torquato Tasso! (*marcia festiva*)

FINE.

FA-BISGONO

Costumi del secolo XVI.

ATTO PRIMO — PARTE PRIMA.

Camera di Torquato Tasso — tavolo di ricco rimesso coperto da un tappeto cogli stemmi della casa d'Este, sul quale trovasi il manoscritto della Gerusalemme *legato ad oro e velluto — piccolo armadio in fondo socchiuso — sedie addobbate riccamente — porte laterali e nel mezzo — carte — sonetto — lettera.*

PARTE SECONDA.

Giardino ducale in Belviguardo — alcuni busti di poeti celebri qua e là, fra i quali trovansi quelli dell'Ariosto, di Virgilio, del Petrarca, ecc. — Sedili erbosi sparsi qua e là — Piante d'alloro e fiori — ramoscelli d'alloro — erbe odorose e fiori — due ghirlande — poema della Gerusalemme.

ATTO SECONDO.

Appartamento del duca — tavolino — sedie riccamente addobbate — porte laterali e nel mezzo — sonetto — manoscritto — foglio scritto.

ATTO TERZO — PARTE PRIMA.

Strada remota in Ferrara — notte — lampi — tuoni — pioggia — rumore di spade.

PARTE SECONDA.

Appartamenti della duchessa — tavolino — sedie — porte laterali e nel mezzo — spada.

ATTO QUARTO.

Ospitale di Sant'Anna — finestra con inferriata — tavolino con occorrente per iscrivere — sedie — porte a dritta e a sinistra — scritti — voce dalla strada — lume — lettera — popolo al di fuori — banda militare.